

# **IL** maccarino

**Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci**

**Anno XX - N. 68 - 2025**



**Associazione Culturale - Mino Maccari -**

**Sede Sociale: c/o Pro-Loce, Piazza Arnolfo n.9/A - 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)**



*Dove vai Arte??*

**La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'associazione con un piccolo contributo:**

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si)  
Iban: [IT25V086737186000000011392](https://www.bancomail.it/it/risparmio/contanti/contanti-iban)**

*La Redazione de "Il Maccarino" invita tutti a collaborare al bollettino attraverso l'invio di articoli, saggi, disegni e quant'altro ritenuto di interesse tramite e-mail a: [associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)*

sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni scrivere a:  
[associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)

Copertina: Alex di Alessia Baragli

# **ARTE IN MOSTRA**

## **MUNCH – Il grido interiore**

*Dal 11 febbraio al 2 giugno 2025*

*Palazzo Bonaparte – Roma*

\*\*\*\*\*

## **SALVADOR DALI' – Tra arte e mito**

*Dal 25 gennaio al 27 luglio 2025*

*Museo Storico della Fanteria dell'Esercito Italiano – Roma*

\*\*\*\*\*

## **CASORATI**

*Dal 15 febbraio al 29 giugno 2025*

*Palazzo Reale - Milano*

\*\*\*\*\*

## **DA BOCCIONI A MARTINI – Arte nelle Venezie al tempo di Ungaretti sul Carso**

*Dal 26 ottobre 2024 al 4 maggio 2025*

*Galleria Comunale di Arte Contemporanea – Monfalcone (GO)*

\*\*\*\*\*

## **GAUGUIN – Il diario di Noa Noa e altre avventure**

*Dal 01 marzo al 29 giugno 2025*

*Mastio della Cittadella - Torino*

\*\*\*\*\*

## **EMILIO VEDOVA – Questa è pittura**

*Dal 30 novembre 2024 al 2 giugno 2025*

*Forte di Bard – Bard (AO)*

\*\*\*\*\*

## **La Belle Époque. L'arte nella Parigi di Boldini e De Nittis**

*Dal 25 gennaio al 15 giugno 2025*

*Palazzo Martinengo - Brescia*



# Edvard Munch

L'Arte come espressione interiore

di Alessia Baragli

Si apre a Palazzo Bonaparte di Roma dal 11 febbraio al 2 di giugno, la mostra su Edvard Munch, *"il grido interiore"*, con cento capolavori provenienti dal Museo Nazionale di Oslo. In mostra verranno esposte le opere più significative e note dell'artista, tra cui *Disperazione*, *Malinconia*, *Danza sulla spiaggia*, *Le ragazze sul ponte*, *La morte di Marat*, *Notte stellata* e una delle versioni dell'*Urlo*.

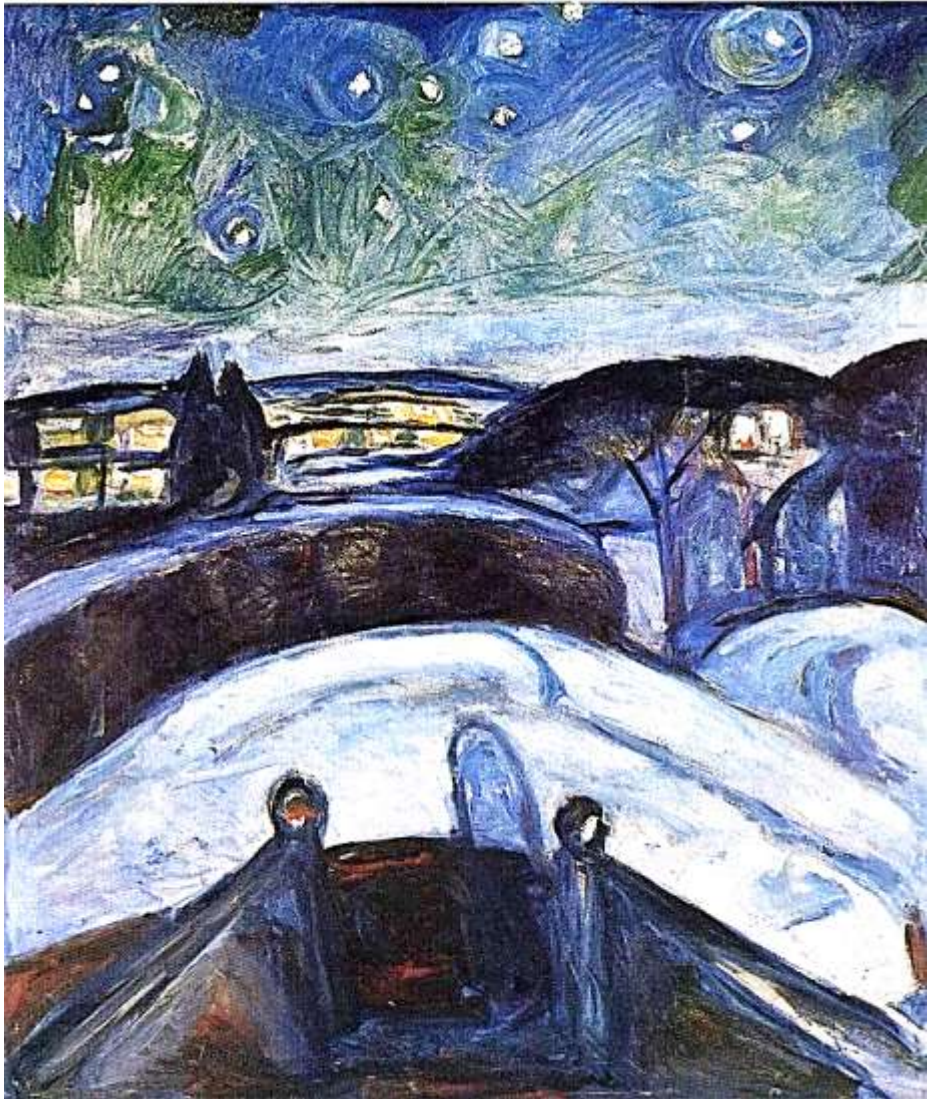


La morte di Marat



la danza sulla spiaggia (part.)

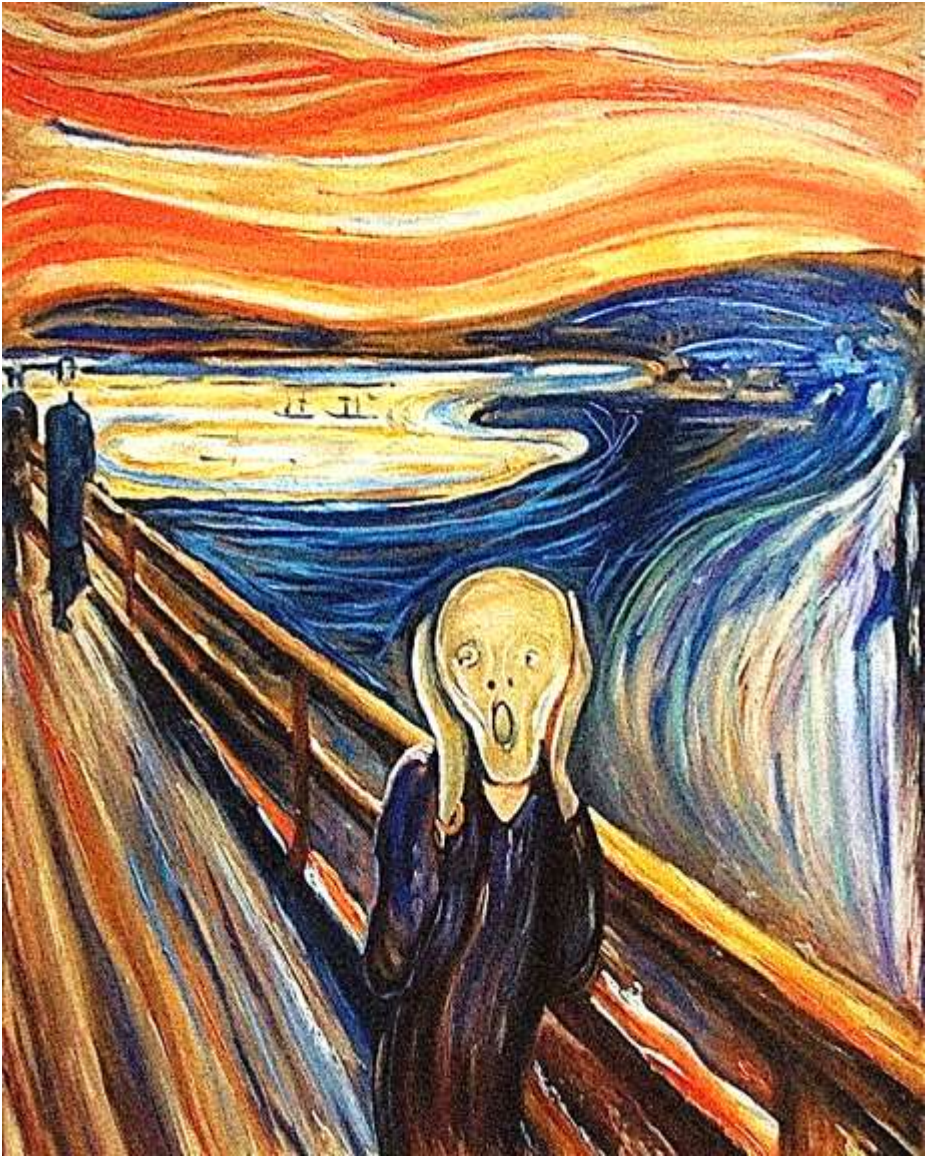
Siamo nella corrente artistica dell'Espressionismo, quella espressione del sentimento individuale che supera la realtà oggettiva. Con questo termine vengono così indicate quelle opere che intendono "esprimere" fortemente il sentimento individuale dell'artista, invece che rappresentare oggettivamente la realtà, cambiando il modo di operare dell'autore che proietta in esse la propria vita interiore, costringendo così lo spettatore a vivere questi sentimenti con immediatezza, che lo coinvolgono e lo emozionano al tempo stesso. Storicamente il termine "Espressionismo" trova la sua collocazione più esatta solo per quegli artisti che a partire dagli inizi del Novecento sostengono l'assoluta priorità dell'espressione del sentimento individuale sull'imitazione della natura, ponendo l'accento sulla relatività della percezione umana, sulla transitorietà di tutte le cose, sul soggettivismo, ma tuttavia l'espressionismo crede ancora di vedere un residuo di rapporto con la realtà oggettiva e che la differente resa di questa sia dovuta, come diceva lo stesso Degas, non tanto ad uno "stato d'animo" quanto a uno "stato d'occhio". Questa corrente artistica è stata definita così, nel 1911, dallo storico dell'arte W.R. Worringger sulla rivista letteraria *Der Sturm*, che significa "tempesta". Questo movimento si sviluppa a partire dal 1905/1906 nell'ambito della cultura artistica tedesca per poi diffondersi in tutta Europa e negli Stati Uniti.



Notte stellata

L'Espressionismo che nasce dall'esperienza emozionale e spirituale soggettiva dell'artista è essenzialmente pittorico, ma con alcuni notevoli risultati anche in campo dell'architettura e scultura. In pittura gli artisti utilizzano colori forti e contrastanti, il segno è incisivo, immagini aggressive e deformate in chiave quasi caricaturale o psicologica, per denunciare il loro disagio verso una società che si sta svuotando di ideali e principi umanitari. I temi preferiti sono l'uomo, la natura, la realtà

urbana e politica. Il massimo esponente di questa corrente artistica è stato Edvard Munch nato a Løten, Norvegia, 1863 e morto a Oslo 1944 nella sua tenuta di Ekely.



L'Urlo

Pittore norvegese, di ispirazione simbolista, esprime nelle sue opere, sia pitture che incisioni, un personale spiritualismo pervaso da un senso di

angoscia esistenziale, malinconia, una desolata visione della vita, anticipando la violenza dell'espressionismo. L'angoscia, la tristezza, il dramma esistenziale, sono i temi di quasi tutta la sua pittura. L'opera più significativa e conosciuta è "*L'Urlo*", un olio su tela, cm 91x73,5, del 1893.

Il dramma indicato nel ritratto, non si esaurisce in esso, ma nasce dalla prospettiva, tesa e obliqua, che dà al ponte una lunghezza allucinante, nasce dagli urti cromatici, dall'ondeggiare delle linee curve che partendo dalla forma della testa e dalla posizione delle mani e braccia dell'uomo, si propagano intorno come un'onda, come l'acqua, il cielo e la terra, con andamenti non concentrici, ma eccentrici, in contrapposizione convessi e concavi, quasi in un' amplificazione e rifrazione pluridirezionale sonora dell'urlo, così che questo effetto superando la dimensione del singolo individuo, diventa un grido universale.

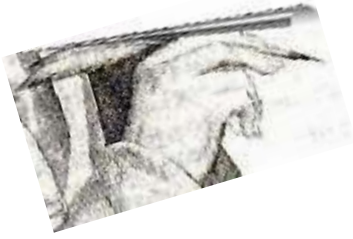
*"Ho sentito questo grande grido venire da tutta la natura"* disse Munch. L'artista rispetto ad James Ensor, altro esponente importante dell'espressionismo che ha dipinto un mondo più "fantastico", popolato di maschere e scheletri, una rappresentazione satirica e grottesca del mondo borghese, esercita un'influenza maggiore sull'espressionismo tedesco con il quale si è trovato in contatto diretto dal momento che il suo "fregio della vita", opere esposte a Berlino nel 1892, fece scalpore provocando uno scandalo tale che la mostra venne chiusa dopo una settimana, determinando da parte degli artisti locali che ne avevano difeso il valore, la costituzione della "secessione di Berlino", ossia di una associazione che voleva polemicamente separarsi dalla cultura ufficiale retribuita per avviarsi verso un'arte nuova, un'arte che sapesse non copiare il mondo esterno, ma scoprire l'interiorità dell'uomo. Ancora una volta il centro di interesse di Munch è proprio l'uomo, il dramma del suo esistere, del suo essere solo di fronte a tutto ciò che lo circonda, preso dai suoi conflitti psichici e le sue paure. In tutto questo influisce anche la formazione nordica del pittore, sia per quanto riguarda l'antica tradizione popolare, sia per i rapporti con la cultura più recente, pensando in modo particolare a filosofi come Kierkegaard, l'artista esprime in immagini il proprio mondo interiore, come lo conferma ancora una volta nell'opera più famosa "*L'Urlo*". Il titolo è significativo, non indica qualcosa che sta accadendo, in questo caso rappresentato da un uomo che urla, in un luogo, in questo caso il ponte, e l'espressione interiore attraverso il grido. L'urlo non è l'articolazione logica di un pensiero o di un sentimento che si cerca di esprimere in parole, ma è la reazione istintiva, che esprime paura, insicurezze, di smarrimento e angoscia, temi di quasi tutta la sua pittura.





Ritratto giovanile di Edvard Munch – di Alessia Baragli

*In generale l'arte nasce dal desiderio dell'individuo di rivelarsi all'altro. Io non credo in un'arte che non nasce da una forza, spinta dal desiderio di un essere di aprire il suo cuore. Ogni forma d'arte, di letteratura, di musica deve nascere nel sangue del nostro cuore. L'arte è il sangue del nostro cuore. (Edvard Munch)*



# LA VENDETTA DI VAN GOGH

*(di Paolo Golini)*

Il mio nome è Paolo Meis. Ai tempi del racconto qui sotto dovevo avere più o meno ventitré anni e volevo godermi la vita ma quando arriva il momento di morire non c'è niente da fare.

La morte ti piglia in vari modi. A me dava ancora tregua ma seguiva la mia vita con l'occhio incollato al buco della serratura scureggiando, e vi assicuro quello che esce dal buco del culo della morte ha un odore inconfondibile.

“La vecchia signora” mi aveva avvertito due volte. La prima volta ci provò con un fulmine, l'altra armò la mano di un marito tradito. Non ero il primo e non sarei stato l'ultimo a scoparla. Solo il più a portata di mano. Le voglie di Diana e la mia follia ci avevano uniti sullo stesso pianerottolo. Ero così gentile e bello che lei mi chiamava “Il ragazzo della porta accanto”. Mi aspettava sulla porta con una vestaglia spaccata fino all'inguine. Io mi fermavo incantato e lei mi tirava dentro casa, ecco tutto.

Insomma la morte ci aveva provato, ma ancora nulla. Per non farla decidere negativamente del mio destino decisi di fare il buono e di girare a largo dalle mie solite zone, come se la morte non trovandomi a casa mi avrebbe risparmiato o dimenticato.

Sì, era qualcosa di simile il mio pensiero.

Per sparire dalla sua vista comprai un camper per 2400 euro. Aveva un nome: ARMIDA. Qualcuno sostiene che cambiare nome a una barca porta sfortuna ma quello era un camper e lo rinominai VELTRO.

Partii di notte. Feci la scorta d'acqua e con il pieno di gasolio detti la via al motore.

Un mestiere l'avevo, era quello di pittore. Solo un ladruncolo di paesaggi, un mentitore della natura, uno che cerca scorciatoie. E come la morte cerca il prossimo candidato alla fossa io mi cercavo sulla tela.

Oltrepassato il paese di Santa Mira, parcheggiai vicino a un campo di girasoli. Un soggetto adorato dai turisti.

Cosa gli abbiamo fatto di male a quel rompi palle di Van Gogh perché ci lasciasse in eredità i girasoli? Ecco quale brutto scherzo ci ha fatto: se non dipingi campi di girasoli e papaveri sei fottuto. Ero fottuto.

Aprii l'oblò sul tetto e mi sdraiai sul divano. Vidi un pezzetto di cielo, c'era la luna piena e non avevo fame. Accesi il ventilatore che tenevo puntato ai piedi e mi addormentai.

Qualcosa mi fece visita la notte. Si rivelò enorme e squadrata. Entrò nell'armadio passandoci attraverso. Rovistò nella cartella degli acquerelli e non spostò niente. Tutto rimase immobile come prima del suo arrivo.

Mi svegliai alle 04.00 come mi capitava spesso e la cosa era scomparsa.

Passata l'ora del sonno non sapevo che fare e così cercai sulla cartina stradale un buon posto dove lavorare. La strada mi portava verso il mare. Cercavo turisti, mischiati per nazionalità ma di sicuro agenti ormai smascherati di Van Gogh.

Per il solo fatto di dipingere girasoli e papaveri e gli altri di comprarli eravamo tutti uniti, sodali come gli anelli di una catena di papaveri. Che stronzi che siamo, prigionieri di una corda fatta di steli di papaveri.

Io non dipingevo girasoli. Non per presunzione ma non volevo che il turista decidesse per me.

Nell'immaginario del turista non dipingere girasoli e papaveri mi declassava al ruolo di incapace e di nessuna sensibilità artistica. L'ultimo nella gerarchia dei pittori di strada.

E così dopo due ore passate a maledire Van Gogh mi riaddormentai sognando girasoli portati da una cosa mostruosa.

Poi nel sogno apparì lui, Van Gogh in persona con l'orecchio tagliato di fresco. Mi ordinò di dipingere girasoli e papaveri. Il suo scopo era quello di perpetrare la sua fama in eterno attraverso di noi pittori di strada, nessuno escluso. Mi ordinò di seguirlo nel campo di girasoli. Lo seguii.

In mezzo ai girasoli qualcosa gli passò una pala e così Van Gogh si mise a scavare, fece una buca precisa come la fossa al cimitero e mi buttò là dentro senza tante storie.

Ahi ahì, il buon Vincent si spogliò dei suoi vestiti e si trasformò nella morte.

Non ho potuto più svegliarmi da quel sogno. Ora il mio fantasma si aggira in quel campo e spaventa turisti che si fanno selfie fra i girasoli.

Qualcuno con un losco interesse in questa storia ha messo in giro la voce che quello è il fantasma di Van Gogh.

Così insieme alla mia vita si sono presi anche gli evanescenti rimasugli della mia identità.



Campo di girasoli di Vincente Van Gogh (part.)



## I racconti del Ciuballe

### SAN GALGANO

*"Re Carlo tornava dalla guerra, lo accoglieva la sua terra cingendolo di allor..."*

No ancora non era nato il cantastorie ligure, tuttavia il nostro Galgano, sbarcato or ora da una galea pisana proveniente da San Giovanni d'Acri, si sentiva pressappoco così.

Alla partenza della galea dal porto più importante della terra santa, era stato omaggiato dal conte di Betlemme e grande di Francia Raimondo di Crecy, con il quale aveva concorso alla stesura della "Assise Sur La Ligece" legge con cui Amalrico I, re di Gerusalemme e protettore del santo sepolcro, intendeva prevenire l'arbitraria confisca dei beni, senza il giudizio della corona Amalrico, sapendo che il giovane Galgano Guidotti, arrivato in terra santa al seguito del diacono Ulderico da Pisa e suo mentore nello studio del Corpus Iuris Civilis del grande Giustiniano; invece di scagliarlo, come lui avrebbe voluto, contro i saraceni, lo impiegò come dotto alla sua corte. Quel pomeriggio di inizio marzo del 1172, a Pisa Galgano, uscito a cavallo dalla porta Aurea quella a sud, si dirigeva soddisfatto a Chiusdino nelle terre della sua famiglia, tributaria del vescovo di Volterra.

Al suo fianco ben serrata nella sua guaina, pendeva una magnifica spada, questa lama forgiata con metallo, arrivato sulla terra da spazi siderali, che tanta parte avrebbe avuto nella vita di Galgano e non solo, iniziò così la sua storia.

Anni addietro nei pressi dell'oasi di Nefreth, pochi chilometri aldilà del Giordano, in terra musulmana, due pastori se ne stavano accucciati alla maniera araba bevendo tè e maledicendo gli sciacalli che sempre più numerosi attaccavano le loro greggi, quando il cielo scintillante di stelle fu solcato da una ferita rosso vivo, come un tizzone incandescente scagliato da una forza sovrumana, che compiuta la sua traiettoria, cadde poco lontano dalle loro povere tende; la notte che si era illuminata per un istante, risprofondò nel buio più profondo, salvo nel punto dove quel

coso era caduto. I due pastori, intimoriti ma, spinti da una irrefrenabile curiosità si avvicinarono all'oggetto, un grosso incandescente masso sferico, che nella fredda notte del deserto palestinese si stava raffreddando, almeno nella parte esterna. Kefir, il più vispo dei due, disse: "nelle sere attorno al bivacco, ho sentito dire dagli anziani che questi massi che a volte cadono dal cielo sono pieni di oro e argento, un dono degli antichi dei che non si sono scordati di noi anche se ora li abbiamo dimenticati. Domani mentre tu guardi anche le mie capre, io attraverso il fiume, al guado di Giacobbe e vado a parlare con un cavaliere franco che potrebbe essere interessato alla cosa, se ci guadagniamo qualcosa aumenteremo il numero delle capre, così faremo invidia a quelli di Jenin".

Per gli abitanti della Palestina tutti gli stranieri arrivati da chissà dove erano chiamati franchi, ma il cavaliere cercato da Kefir era di un paese di pescatori della Cornovaglia, capitato quaggiù per un problema di debiti, quindi parecchio interessato all'estrazione dei preziosi metalli, molto meno alla salvaguardia del Santo Sepolcro.

Dawson, così si chiamava l'inglese, subito si procurò un carro trainato da buoi e vestito da saraceno con le parti del corpo scoperte macchiate con il succo del mallo di noce, per sfuggire ad una ispezione sommaria di eventuali curiosi miscredenti, assieme a Kefir passò il guado di Giacobbe con l'acqua che in questo periodo arrivava poco sopra il mozzo delle ruote, verso l'oasi di Nefreth, a mezza giornata di marcia sotto l'incombente minaccia di bande saracene che, ad onta della tregua in corso tra l'emiro e il re di Gerusalemme non sempre la rispettavano.

A tarda sera raggiunsero senza aver avuto noie l'oasi, subito accolti da Safed, l'altro pastore, che proprio sciocco non era, difatti saggiando la pesantezza del meteorite, perché di quello si trattava, aveva radunato alla luce tremolante di torce un certo numero di altri pastori come forza lavoro. Il meteorite ancora scottava il che creò non pochi problemi per caricarlo, infine con l'aiuto di due somari e di lunghe funi che lo imbragaron, fu issato sul carro. Per il disturbo Dawson e Kefir oramai soci distribuirono alcune monete per la fatica e soprattutto per il silenzio. Dopodiché nel cuore della notte, con la sola luce delle stelle, ripresero la strada per la terra cristiana, dove Dawson intendeva fonderlo e sistemarsi per la vita assieme ai soci palestinesi. Nella sua fattoria aveva trovato, del precedente padrone, un siriano ucciso dai cristiani della prima crociata, una sorta di fonderia con tanto di forno crogioli e stampi, ed era lì che intendeva separare fondendo il meteorite, l'oro e l'argento. Quando fu pronto, come da precedenti accordi chiamò Kefir e Safed ad

assistere alla colata dei metalli preziosi che li avrebbero sollevati dalla povertà.

Il mantice di pelle di capra azionato da Safed alimentava la fiamma, Kefir non faceva mancare il combustibile, poca legna ma parecchio sterco secco di cammello che dato l'untuosità delle foglie mangiate produceva un fuoco vivace.

"Ci siamo!" urlò Dawson e con le mani foderate di stracci manovrò la catena rovesciando la colata negli stampi, tutti gli occhi erano puntati sulla colata per vedere il giallo dell'oro fuso o quantomeno l'argento lunare, niente la colata iniziò color del ferro e terminò dello stesso colore. Tutti e tre scoppiarono in un pianto disperato, non era cambiato nulla, Kefir e Safed senza dire una parola attraversarono il Giordano e sparirono nel deserto. Dawson invece, già un pò lambito da quel mercantilismo che avrebbe fatto grande la sua terra, sapendo che le armi in quella zona si vendevano come il pane, provò martellando quella massa ferrosa mista ad altri minerali sconosciuti, a farne delle lame da spada.

Il lavoro era bestiale, aveva forgiato altre lame, ma un metallo durissimo come questo, mai lo aveva trovato, comunque batti e ribatti le settimane di duro lavoro dettero i suoi frutti, di tutte quelle forgiate, una in particolare era venuta tagliente, flessibile e con qualsiasi oggetto si scontrasse non riportava la minima intaccatura, tagliava e penetrava come nel burro.

La fattoria di Dawson stava sulla alquanto incerta linea di confine, tra la zona dei mori e quella cristiana, difatti una mattina con un sole nascente da est che già arroventava l'aria, una delegazione di prelati proveniente da Edessa in marcia verso Gerusalemme scortati da un trentina di cavalieri templari, fu attaccata da una banda di irregolari turchi. Il combattimento investì anche la fattoria dell'inglese che montato a cavallo volle provare dal vero la spada migliore. Dove la lama toccava erano dolori non c'era armatura che resisteva arti e teste rotolavano, fino a quando un arciere turcomanno passando al galoppo scagliò una freccia che gli trapassò la gola, al povero e valoroso Dawson si riempì la bocca di sangue schiumoso, sapendo di morire scagliò la spada nel vicino pozzo per non farla cadere in mani nemiche e si rovesciò da cavallo nella polvere ocre della Palestina per un ideale che non lo interessava tanto, il combattimento si esaurì con la fuga dei turchi, i templari sotterrati i morti, ricostituita la formazione proseguirono verso sud.

Intanto Galgano Guidotti, per conto del conte di Betlemme Raimondo di Crecy, stava censendo le proprietà della nobiltà locale in base alla legge

detta "Assise Sur La Ligece", era partito da sud e doveva arrivare ai confini nord. Alcuni giorni dopo la morte di Dawson, Galgano con la sua scorta giunse alla sua fattoria che faceva parte della contea di Tripoli, alcuni contadini dei dintorni raccontarono l'accaduto, Galgano si sentì in dovere fermarsi e dire una preghiera per lo sfortunato inglese, e nello stesso tempo abbeverare i cavalli. Nel tirare con la carrucola il secchio dal pozzo, Galgano si accorse che qualcosa scintillava sul fondo, dato che il sole allo zenit illuminava lo scavo nel terreno, fece recuperare l'oggetto, mentre stava rigirando tra le mani quella meravigliosa spada, quando un grido dalla scorta: "i turchi!!!" con la coda dell'occhio Galgano vide un cavaliere che lancia spianata lo stava puntando, allora girando attorno al pozzo con un fendente lo colpì alle spalle quando lui era appena passato. A Galgano dato che era sbilanciato non sembrava di aver colpito particolarmente forte, eppure il cavallo del turco si portò via il soldato con la schiena aperta. Colpì anche un cavallo per disarcionare l'arciere; stesso effetto, con un solo colpo decapitò il malcapitato caduto e finì con una stoccata il cavallo ferito a morte, scalciante a terra. Incuriosito su questo oggetto che stringeva tra le mani, domandò notizie più precise sul luogo, ai contadini che dopo la scaramuccia ancora ansanti della lotta gli si erano stretti attorno, saputo, volle ispezionare la casa alla ricerca di risposte. Percorse tutti i locali un po' messi a soquadro, certamente l'inglese era un grande fabbro, ma ancora non capiva come mai quella spada che stringeva nella mano e pareva un prolungamento del suo braccio fosse stata forgiata e per chi; sentiva che non doveva separarsene mai più, la certezza del suo proposito la trovò in fondo ad un cassone colmo di libri e manuali per la forgiatura del ferro. In un libretto, vergato in un latino stentato, il Dawson spiegava la provenienza del metallo. Galgano lesse e rilesse più volte quelle parole e si sentì, dentro di sé la missione di fondare un monastero per convogliare aiuti alla terra santa in quel momento sotto attacco da un risveglio saraceno. Questa abbazia sarebbe sorta vicino a casa sua e lì che alla fine del suo tempo sarebbe stato sepolto assieme alla spada. Con la morte di re Amalrico I nel 1174 e il suo lavoro compiuto, lasciò la terra santa.

Cavalcava ora verso casa aggregato a dei mercanti pisani che andavano a Montieri alle zecche auree del vescovo di Volterra, per dei loro traffici, quando era possibile si viaggiava in gruppo, la prudenza non era mai troppa, ad un bivio dopo Radicondoli proseguì da solo, era quasi arrivato, una giornata ed era a casa.

Galgano Guidotti, ora giunto nella sua terra, si dedicò alla realizzazione



del suo proposito formulato nella fattoria dell'inglese al guado di Giacobbe sul Giordano.

Liberò il cavallo, si spogliò degli abiti da cavaliere, tenne solo la spada e il mantello che divenne il suo saio da monaco, non sarebbe più tornato a Chiusdino avrebbe vissuto sulla collina detta di Montesiepi, fino a che l'abbazia non fosse stata eretta.

Tracciò con la spada, che non si arrugginiva mai, il perimetro della costruzione. Solo, con pochi aiuti, si sfiniva nel lavoro che risultava immane per le sue magre risorse. Venne il giorno del suo trapasso, Galgano sentendolo arrivare, si alzò dal giaciglio, impugnò la spada per conficcarla nel terreno a segno indicativo della centralità della costruzione, ma le gambe non lo sorreggevano più, cadde in ginocchio. Ecco, allora in una luce accecante si mostrò San Giorgio, che, appoggiata la mano su quella di Galgano spinse nella terra la spada fino all'elsa e abbracciato con l'altra, lo portò via con sé.



Abbazia di San Galgano – Chiusdino (SI)



## *La ballata della grande Margot*

*Non uom vigliacco o pazzo voi dovete  
considerar l'amante e servitore  
Di questa bella e quando la stringete  
nuda, nel buio fondo e nell'afrore,  
egli é coltello e scudo protettore.  
Agli avventori reca tosto il vino,  
pane e formaggio e frutta pian pianino.  
A chi l'argento a destra e a manca spanda  
"tanta salute" dice "e buon destino",  
e qui novella sosta raccomanda.  
Ma quando a notte fonda voi vedete  
malfermo uscire l'ultimo avventore  
e la Margot sfornita di monete  
a coricarsi andar, in gran furore  
monta e vestiti e scarpe il protettore  
le vuol portar doman dal rigattiere,  
e s'ella innalza grida battagliere  
egli la picchia in viso e poi la manda  
a pianger gonfia sopra l'origliere,  
In quel bordel che lieto raccomanda.  
Ma tra bevute e puzzo di curregge  
presto fan pace e al losco protettore*

*la gran puttana in pugno presto regge  
in sulla cima il nerbo pien d'ardore,  
e tal bastone chiede con amore.*

*Briachi dormon poi fin al mattino,  
quando il destrier diventa alfin ronzino,  
perché Margot sfrenata a corsa il manda,  
d'ogni cavallo esperta, buon fantino:  
ben sa chi tal bordello raccomanda.*

*Da mane a sera e a tardo mattutino,  
venga la pioggia a scroscio di catino,  
o vento o gelo, sempre il dio quattrino,  
che nel bordello aleggia, loro manda  
pur senza onore e sesso e pane e vino:  
l'uno compensa l'altra e da suino  
Sta nel bordel che spesso raccomanda.*

Traduzione personale della poesia: "*La ballade de la grosse Margot*" di Francois Villon di Mario Cappelli pubblicata su: "Mino Maccari – l'arte" di Mario Cappelli edito e stampato nell'anno 2013 da Associazione Culturale Mino Maccari di Colle di Val d'Elsa.





## Sonetto

*Bocca d'amore languida sorgente.  
Bocca che tutta l'anima mi bruci  
E che a segrete voluttà conduci,  
È baciarti un morire lentamente.  
Io muoio in mezzo a queste calde luci.  
Vacilla in queste luci la mia mente  
Come a una ninna nanna sonnolente  
Che canti fantasie grottesche e truci.  
Sento la vita mia nella tua bocca.  
Sento che la berrai, che morir devo  
Di questo bacio e di questo languore.  
Ma un rinato desto nel cor mi scocca.  
E balzo. O donna, alla tua bocca bevo  
Un dolce rivo d'infinito amore.*

Mino Maccari

# WELL COLLE

## FRANCO CARDINALI "Zanna"



*di Claudio Carbonari*

Correva l'anno dei primi fuochi, dei primi albori, dei primi approcci alla genesi del secondo conflitto mondiale, alla formazione dei soldati dei militi della Wehrmacht, ad occupare il suolo, a deturpare, sfregiare tutto il territorio polacco ...

Babbo Mario e Mamma Gina, dopo di me misero al mondo altre due Creature, due minuscoli soggetti che io chiamavo amorevolmente fratellini, Ercolano "Ercole" e Fedro che purtroppo ci concesse poco della sua presenza materiale a questo mondo forse non troppo giusto.

Fra la via Roma e via Guglielmo Oberdan accanto, sopra l'effigie, il simbolo del casato della famiglia Marzini, i macellai, dalla vecchia e blasonata storia, nel ventre di via delle casette ad angolo di via dei Bagni dove praticamente trascorrevvo quasi tutto il mio tempo libero a giocare dopo la scuola e dove babbo Mario teneva custodita gelosamente in un fondo, adempito a garage, la sua moto, una Rumi, una 125 rossa fiammante tirata al lucido come uno specchio, ne ero attratto, affascinatamene attratto.

Un pomeriggio soleggiato, un pomeriggio che sembrava come al solito, e con quel desiderio forse anche normale, enorme, di rivedere quella ragazzina, quella di Campiglia, quella dei messaggini nascosti, squalciti, scritti con la biro a scuola, impiasticciati d'inchiostro, aprii la porta del garage, presi la Rumi rossa e di nascosto a tutti, quel sabato sera, come ipnotizzato da una frenesia micidiale, con quei battiti martellanti da inizio di primo periodo adolescenziale quello dei capelli lunghi, delle disubbidienze dei seni appena accennati, degli sguardi dei pensieri maliziosi, insomma, mi ero innamorato, meravigliosamente come un vero allocco, innamorato perso. Si quel sabato, quello

sventurato sabato pomeriggio che doveva essere un giorno importante, spensierato, e che invece finì come non potresti mai aspettarti che finisse, di ritorno da Campiglia, maledetta di un ora maledetta, tornando verso Colle, verso casa e per riuscire a non farmi scoprire da Mario che mi aveva severamente proibito di toccare la moto, correvo incauto pigiando a tutta manetta, mangiando chili e chili di fretta, inzuppata alla polvere della strada, e purtroppo quel criminale, quel dannato fondo sterrato, mi fece slittare, sbandando, portandosi via con se' la stabilità della ruota posteriore, che non ce la fece a reggere l'equilibrio, la traiettoria corretta sulla carreggiata di fronte alla porta Nova, per andarsi ad impattare violentemente, cadendo come un sacco di sabbia contro la base consistente di cemento di un cartello stradale...

Fine della mia infanzia.

Operato d'urgenza al San Lorenzo con la testa devastata, deturpata, intervento su intervento, dottori su dottori, e menomale ancora attaccato al cannello della vita, e poi la meningite, si perché' comparve pure quella, la meningite, non era forse pienamente soddisfatto il nostro Padreterno, anche una terrificante infiammazione alle meningi.

Figlio di un Dio minore e sai quante e quante volte mi è passato per la mente ...

Quando il cielo si copre si riempie di nuvole scure, bigie, gonfie, che si prepara alla tempesta, la testa si frantuma, scoppia come una guerra e mi sottomette prepotentemente a contenere il dolore, il dolore, la cattiveria che la gente che il destino mi ha preservato, pigiato fortemente sotto le coperte bianche, impregnate di detergente, di disinfettante d'un ospedale di città con i sogni con le speranze e con il perché' sono diventato così, il mio futuro, il mio futuro destinato alle braccia alle mani di professori io che, come tanti ragazzi della mia età, sognavo la musica il ballo le moto io che amavo il sole il cielo la vita...

*"Scimmina Messicanina"*

E ricordo benissimo, anche dopo quello che mi era capitato, quel Dossena quel Bruno Dossena col suo spettacolo con le sue performance di ballo, al Teatro del popolo a Colle nel frastuono, con la musica con la gente che gridava il mio nome, quando invitò un ragazzo del pubblico ad esibirsi con la sua partner, concessa, prestata, per cimentarsi in una dimostrazione di boogie woogie, la Marisa Oriani, quella bellissima splendida e brava ballerina fra l'altro sua preziosa partner ufficiale di gare di ballo, di campionati del mondo.

Ci misi tutto di me, al ritmo assillante, ossessivo, con le gambe che

volavano sciolte, sicure senza inibizioni e che solo la magia, l'estasi, che il rock'n'roll ti può trasmettere, e fra la gente completamente infervorata, eccitata, nell'attimo in cui scaraventai in aria e che riacciuffai con una presa ben salda la Marisa che fra spruzzi e schizzi di sudore, fece battere le mani, urlare, fermare tutta l'intera sala, tutti o quasi tutti i componenti dell'orchestra, della mitica "Sweet boogie band" ed anche a tutta quella



gente seduta fra le seggiole con i bicchieri mezzi vuoti, lasciando di stucco, incredulo, il campione del mondo, il campione in assoluto del be-bop e del rock and roll Bruno Dossena, il ragazzo prodigio della periferia di Milano, la Milano dei balli da sala, del miracolo economico, e fra claquettes boogie-woogie e rock'n'roll ho visto scorrere quei momenti quegli attimi infiniti di un periodo positivo, fortunato, di uno spezzone di vita che mi ha dato un briciolo di felicità e di tanta sicurezza tanta fiducia in me stesso nel ritrovare la voglia di vivere...

*"Cioccolatino di menta" ...*

Nel frattempo, ecco l'oroscopo cinese diceva "anno del serpente" dalla asperità si giunge alle stelle da Aspera ad Astra la via della virtù e della gloria irta di difficoltà, quelle difficoltà ad esempio che io ho conosciuto abbondantemente bene, che ho attraversato e combattuto sempre, e senza paura. Mi sono sposato con Tosca la mia bella Tosca che mi ha deliziato nel darmi due figlie, Maria Grazia e Paola due creature incantevoli per cui è valsa la pena di vivere di sopportare tutto, due angioletti scesi dal cielo e quanti ritratti che gli ho fatto, e quanti disegni che gli ho dedicato perché io so disegnare e disegnare bene, senza schemi e anche con la matita e basta...



*"Caro duro di menta" ...*

Fra palla gialla palla bianca, Italiana a nove birilli, filotto, le mitiche tre sponde, Marcello Lotti lo scuro, il mio idolo il sogno ricorrente di parecchie notti, e quella tanta e tanta confidenza col panno verde fra pazienza e caparbieta, che poi sono caratteristiche basilari nel gioco del biliardo, del campione di quello che avrei voluto essere e che purtroppo non ero per niente io, ecco però a parte la FISIS, con vero piacere, con Mongolia il Gozzi di via Vittorio Meoni, ci affrontavamo spesso nelle sere d'inverno, e con il mio amico Tabarre che mi sopportava fra una goriziana e una partita a bocchette tra fumo di sigari toscani e sigarette e che da una certa ora riempiva, saturava la sala da gioco di nuvole grigie di nebbia densa come in Valpadana, ma Tabarre si è stato uno dei pochi, un vero unico grande amico, insomma del campione avevo ben poco ma adoravo quell' ambiente coi profumi di caffè e di anice fra carambole luci basse e goriziane e l'immane due dita di cognac, ma di cognac di quello bono di quello francese.

*"Caro duro di menta" ....*

Gongolavo al cozzo all'impatto delle due bilie, e mi faceva sentire importante infilare il pallino in buca, impazzivo in quel mondo fatto di magia che si creava la domenica mattina al bar della piazza.

*"E vai al casino degli uomini e porta i soldi a me" ...*

Lasciando alle spalle il frastuono, il chiasso, scendendo la scalinata pericolosamente dissestata, che non finiva mai, quella accanto alla vasca dei Comi, con quel poggiamano arrugginito, che da Spugna piombava fin quasi sopra al piano sconnesso, di cemento armato, del Muraglione. Ecco, come d'incanto, d'improvviso si spalancava, si apriva un'altra forma di vita, si pescava fra barbi, cavedani ed umidità in un silenzio paradisiaco, fra lombrichi e sugherini, fra lo scorrere abulico delle acque, allora ancora limpide e chiare del fiume Elsa, e ritrovavo quel benessere quel tipo di vita quella pace quell'equilibrio che tanto mi mancava nello scorrere quotidiano delle ore del giorno. Rammento Cicio, Matteo e Alvaro, Alvaro il pescatore di Bilancino che veniva da Firenze, con mezzo chilo di pane e finocchiona in tasca, con tre canne diverse, due Bolognesi e una piccola da fondo con mulinelli Shimano in lega leggera d'alluminio, e quante chiacchere fatte sulle donne, donne belle e donne brutte, e fra sterpaglia e legni secchi arsi in un falò inventato fra quattro sassi in pieno inverno, di quando faceva veramente freddo, e la smania, quella spada di Damocle che finiva, che cessava ogni qualvolta che si pescava un pesce, una lasca un cavedano, e poi ci si spostava, dal muraglione, lungo fiume fino ai Bagni, vicino al ponte dell'Armi ...

*"E vai al casino degli uomini e porta i soldi a me" ...*



E adesso, guardare l'alba da dietro due vetri sporchi, appannati di un ospedale di città, e non riuscire quasi più neppure a coniugare un verbo, una frase corretta, vivere di riabilitazione in riabilitazione, e ritrovare, riaccarezzare col cuore certi squarci di vita i momenti con Mario, l'uomo di famiglia che stimavo come nessun'altra persona al mondo, che tenevo come esempio, come babbo, come essere superiore a tutti, rivedere Fedro, immobile, freddo, ghiaccio, piccino piccino e mamma Gina che, girava e rigirava, borbottando col mestolo in mano il sugo, il ragù di carne nel tegame, sul fornello centrale della stufa economica che avevamo in cucina accanto alla finestra e poi Ercole che era più piccino di me, che scorrazzava allegro, vivace, come se avesse avuto l'argento vivo addosso e poi ancora Tosca e Maria Grazia e Paola, gli amori, il calore, l'essenza di tutta una vita, di un uomo come me, che in certi momenti si riteneva davvero perfino fortunato, e quanti flash in automatico, di dottori, di professori di inservienti di pasticche e d'infermieri e quella rossina, quella bella rossina quell'infermiera con quella pazienza, quella dolcezza che devo dire... e che mi piaceva in particolare, con i capelli nascosti, riposti, ordinatamente, sotto quel cappellino bianco, che metteva in risalto due occhini marroni grandi grandi e quei giorni e quelle ore che, sembravano non finissero mai ...

In un silenzio affliggente, in un giorno sciapo, apatico, un pugno di persone che dall'allora ospedale di Poggibonsi mi segue fino alla Chiesa, all'odore d'incenso di Sant'Agostino fino al viale tortuoso dei cipressini, il vecchio cimitero di Colle bassa, mi accompagnano come ultimo viaggio di permanenza in questa dimensione, mi vedo dall'oltre delle nuvole, mi vedo forse troppo consumato, sfinito col vestito della festa che mi sciaguatta addosso, sì perché io ci tenevo a vestirmi bene a non passare mai male davanti alla gente... Mi vedo, va' be', come figlio di un Dio minore, senza sconti di pena, folgorato da una luce immensa, pronto a scorrere la pellicola di un altro nuovo film, col mio passo elegante, alla Fred Astaire, contento di riabbracciare Fedro, Mario, Gina, tutti lì ad aspettarmi sulla soglia sullo stipite della porta principale del paradiso, con gli angeli in fila perfetta ai lati, sì con gli angeli biondi e riccioluti, con le trombe in mano quasi come se fossero in attesa dell'arrivo di un re, sì perché senza debiti, senza corona ma un re lo sono stato anche io ...

Io che i miei peccati su' questa terra me li so' scontati tutti, e come un re voglio continuare a vivere....

# Nino Tirinnanzi

**Greve in Chianti  
1923 - 2002**



Nino Tirinnanzi nasce a Greve in Chianti (Firenze), l'undici agosto 1923. Di famiglia benestante, fin dalla prima infanzia ha avuto come guida umana e culturale Domenico Giulioti, compagno di Giovanni Papini in imprese che hanno lasciato il segno nella storia letteraria del Novecento italiano. Nino Tirinnanzi studia all'Istituto d'Arte di Firenze fino all'ottobre del 1936, anno in cui conosce Ottone Rosai del quale diviene subito allievo, abbandonando i suoi studi presso l'Istituto d'Arte di Firenze. Incontro essenziale

per Tirinnanzi, che dal Maestro sarà avviato alla conoscenza della tradizione pittorica toscana; insieme al suo maestro, ancora adolescente, frequenta celebri ritrovi di poeti, scrittori ed intellettuali come il Caffè delle Giubbe Rosse di Firenze, dove conosce, fra gli altri, Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda, Tommaso Landolfi, Mario Luzi, Elio Vittorini, Alfonso Gatto, Alessandro Parronchi, Vasco Pratolini, Mario Tobino.

Già nel 1937 a soli quattordici anni partecipa alla mostra "Ottone Rosai e i suoi allievi" suscitando intorno alle proprie opere un certo interesse; l'anno successivo viene invitato a partecipare alla X Mostra d'arte del Sindacato belle arti mostra che si tiene agli Uffizi, ed in questa occasione viene citato nell'articolo relativo alla mostra, apparso sul quotidiano «La Nazione».

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, viene chiamato alle armi e inviato a Rodi; durante l'occupazione tedesca dell'isola fugge in Turchia, passa successivamente in Siria, Libano, Palestina, fermandosi in Egitto, dove finalmente si ferma e riesce a riprendere il lavoro sospeso da lungo tempo, fino al rimpatrio nel 1946. Rientra a Firenze tornando alla sua attività e alle frequentazioni di un tempo, e nel '47 tiene la sua prima mostra personale alla galleria "Il Fiore" di Firenze. Nel 1951 viene

invitato alla Biennale di Venezia e in seguito alla Quadriennale di Roma. Nel 1953 gli viene assegnato il premio Olivetti al V Premio Nazionale "Golfo della Spezia". Nel 1954 si tiene una sua personale a Milano introdotta da una saggio di Pier Carlo Santini. Da allora i successi nel campo della pittura e del disegno si susseguono ininterrottamente.



Paesaggio

Nino Tirinnanzi, infatti, è invitato a tutte le più importanti rassegne pubbliche che si svolgono in Italia nel secondo Novecento, come alla Biennale di Venezia e alla Quadriennale di Roma, nonché al premio "Fiorino" dove riceve numerosi riconoscimenti.

Del suo soggiorno romano, fra gli anni Sessanta e i primi Settanta, sono le amicizie con Sandro Penna e Pier Paolo Pasolini, nonché la frequentazione dei molti pittori ed intellettuali riuniti al "Caffè Greco". Per molte estati, presso la sua residenza al Forte dei Marmi, ha come amico ed interlocutore primario il Nobel Eugenio Montale. Ad un suo viaggio a Londra si deve l'incontro con Francis Bacon.



il caldarrostaio

Omaggia la sua natia Greve con l'esecuzione, nel '61, di un grande affresco per la cappella di S. Anna.

Il suo stile pittorico, influenzato dal Rosai, si caratterizza per il disegno delicato, per la tranquillità delle composizioni e il colore inondato di luce poetica e induce a riflettere sulla condizione umana. La pacatezza delle composizioni, la delicatezza del disegno, quasi graffiato, la sensibilità del colore inondato di una luce poetica, descrivono la realtà seguendo i moti dell'anima. L'artista con le sue opere ha lasciato un suo segno nella storia dell'arte italiana. I suoi casolari incorniciati da sontuosi cipressi, fra le meraviglie del Chianti, le sue nature morte ebbre di fragranze sono immagine che Tirinnanzi ha regalato alla sua terra.



paesaggio con giocatori

L'ultima mostra "I racconti della pittura" è organizzata a Montevarchi nel gennaio 2002, Nino Tirinnanzi si è spento a Greve in Chianti il 9 dicembre 2002.

Nel giugno dell'anno successivo gli eredi hanno dato mandato per la vendita all'asta delle opere del Marocco, donando il ricavato all'Opera di Madre Teresa di Calcutta come da sua volontà testamentaria. Numerose ed importanti raccolte pubbliche e private, sia in Italia che all'estero, ospitano le sue opere.



paesaggio di campagna toscana

Le ultime esposizioni, post mortem, di rilievo sono state: a Firenze, a Palazzo Vecchio nel maggio del 2006 dal titolo *"Nino Tirinnanzi, Sessant'anni di pittura 1940-2000"*, a Roma, al Chiostro del Bramante nell'ottobre del 2014 dal titolo *"Nino Tirinnanzi. Meraviglie di natura"*, a Firenze, presso la Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti nel maggio 2015 dal titolo *"Nino Tirinnanzi. Metafisica della Bellezza"*.



Cesta con frutta e tovagliolo

(rug)

# IL MACCARINO N. 68 – ANNO 2025

**Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"**

**Direttore Responsabile**

*Antonio Casagli*

**Capo Redazione**

*Gennaro Russo*

**Collaboratori**

*Alessia Baragli, Iliara Di Pasquale,  
Serena Gelli, Daniela Lotti*

**Fotografia**

*Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"*

**Stampa**

*Associazione Culturale "Mino Maccari"*

**Redazione e amministrazione**

*Associazione Culturale "Mino Maccari"*

Per informazioni

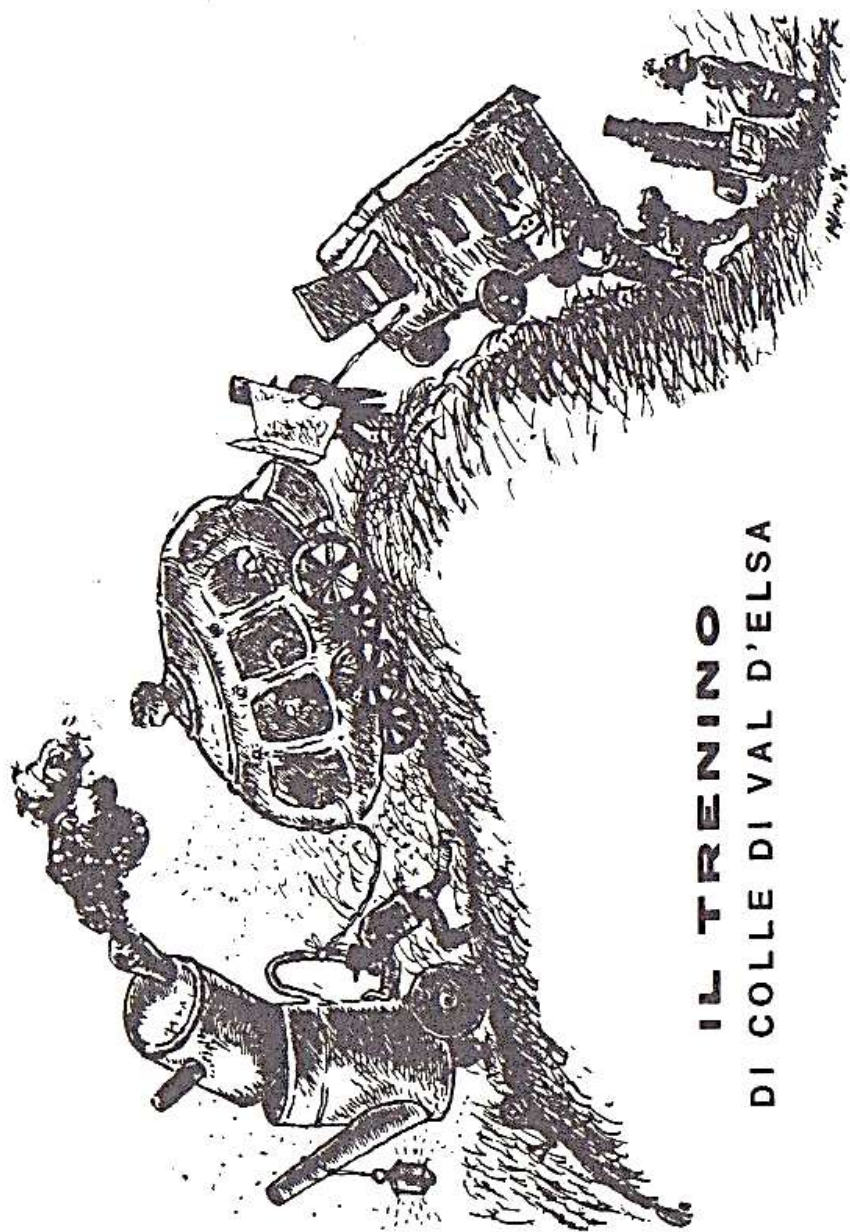
tel. 0577/920389 fax 0577/920389

[www.minomaccaricolle.it](http://www.minomaccaricolle.it) –

e-mail: [associazione@minomaccaricolle.it](mailto:associazione@minomaccaricolle.it)

(in attesa di registrazione presso il tribunale)

(Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)



**IL TRENINO  
DI COLLE DI VAL D'ELSA**